

RUOLO E POSSIBILITA' OPERATIVE DELLO PSICOLOGO ALL'INTERNO DEL CARCERE

(Alcune riflessioni sulla «personalità del delinquente» con
riferimento ad un possibile modello di «trattamento»)

ORAZIO LICCIARDELLO (*)

SOMMARIO: 1. - L'inserimento dello psicologo: critiche al suo ruolo ed alla sua funzione. — 2. - Aspettative nei confronti dello psicologo e categorie interpretative della realtà delinquenziale. — 3. - Valori e comportamento delinquenziale. — 4. - Lo psicologo da «mago» ad «operatore del cambiamento». — 5. - Modello per l'attuazione del «trattamento». — 6. - Conclusioni.

1. - Benché di recente istituzione, il ruolo e la funzione dello psicologo nell'ambito della realtà carceraria per adulti sono già al centro di critiche e polemiche che, per il loro essere di segno opposto, denotano chiaramente, tra l'altro, insieme alle difficoltà proprie del ruolo e della definizione degli ambiti di operatività di questa figura professionale, anche le ambiguità ed i limiti della legislazione e della stessa Riforma carceraria del '75 che l'ha introdotta e soprattutto l'inadeguatezza delle riflessioni teoriche specifiche.

Volendo schematizzare, per linee di tendenza, le maggiori critiche (alcune precedenti la stessa Riforma e basate su analoghe esperienze in altri Paesi) sono sostanzialmente di tre tipi: socio-ideologiche; crimino-psicologiche; tecnico-funzionali.

a) *Le critiche di tipo socio-ideologico*, che si rifanno complessivamente al movimento antipsichiatrico (e basandosi sulla constatazione della reale disumanità e, per certi versi, inutilità

(*) Professore a Contratto di «Psicologia Sociale» presso il Corso di Laurea in Pedagogia dell'Istituto Universitario di Magistero di Catania; Consulente psicologo presso la casa circondariale di Catania.

del carcere sono giunte a teorizzarne l'abolizione) concepiscono l'introduzione dello psicologo nella realtà carceraria — vista anche come possibile modello organizzativo per la strutturazione di una società a «regime panoptico» (FOUCAULT., 28, pag. 733) — come un tentativo del sistema per razionalizzare l'Istituzione (cfr. GOFFMAN E., 33; BASAGLIA F. - BASAGLIA F. ONGARO, 10; SALIERNO G. - RICCI S., 69).

b) *Le critiche di tipo crimino-psicologico*, sono dirette soprattutto al «trattamento» inteso come «psicoterapia» e, basandosi su alcuni studi condotti nei paesi dove già da tempo questo era in vigore, e con specifico riferimento alla sua incidenza sul tasso di recidivismo, ne sostengono l'inutilità (cfr. MARTINSON R. 51; LIPTON D. - MARTINSON R. WILKS J., 46; cfr. anche FRANCIA A., 29) — tali studi sono stati però autorevolmente contestati sia sul piano metodologico, sia sul piano della loro validità concettuale (è, ad es. l'indice di recidivismo un criterio valido — o comunque l'unico criterio possibile — per giudicare dei benefici della psicoterapia?, ecc.) (cfr. HALLECK S., 35; GLASER V., 31; PALMER T., 61; cfr. anche SCARDACCIONE G., 70, 71).

Allo specifico problema del «trattamento» — e con riferimento sia al primo, sia al secondo tipo di critiche — sono poi rivolte le preoccupazioni dei sostenitori delle posizioni «garantiste» (per una analisi cfr. DI MARIA G., 25), sia per l'ideologia implicita nel concetto di «trattamento» (cfr. ALTAVISTA G. - DI GENNARO G., 3), e per la conseguente possibilità di manipolazione dello stesso in senso ideologico, sia per il rischio di una vera e propria spersonalizzazione del soggetto, attuata attraverso metodi di «condizionamento» classico (tipo ed es. quello esemplificato da STANLEY KULBRIK nel film «Arancia Meccanica») o comunque attraverso tecniche più raffinate e complesse (cfr. ad es. CHOMSKY W., 17; QUARTON G., 66; LONDON P., 48, ecc.).

c) *Le critiche di tipo tecnico-funzionale* provengono, seppure ancora in maniera relativamente manifesta, da una parte della magistratura e concernono il ruolo dello psicologo e la sua «utilità» ai fini della previsione della futura «tendenza a delinquere», che dovrebbe venire riscontrata attraverso «l'osservazione scientifica della personalità del detenuto».

2. - Tale situazione e tali critiche inducono ad alcune riflessioni necessariamente propedeutiche alla individuazione propositiva del ruolo e della funzione (o almeno di un modo possibile di concepire gli stessi) dello psicologo all'interno del carcere.

A parte le ambiguità e le contraddizioni della normativa (cfr. DI MARIA G., 25; GULLOTTA G., 34), va rilevata l'importanza del ruolo svolto dalle aspettative nei confronti dello psicologo e come queste risultano strettamente correlate, anche e soprattutto, alle categorie epistemiche utilizzate nei confronti della realtà delinquenziale. La mancata chiarificazione di queste ultime, infatti, provoca non solo una situazione di «incomprensione» tra magistrati e psicologi ma, anche, a ben riflettere, di sostanziale «incomunicabilità» (di fatto) tra i vari operatori del settore (collegi giudicanti, compresi) (cfr. LICCIARDELLO O., 44).

Per quanto concerne la Magistratura, le aspettative sulla prevedibilità della, lombrosiana (47), «tendenza a delinquere» derivano dal fatto che le categorie di riferimento utilizzate sono soprattutto quelle dell'Antropologia Criminale che (seppure nei termini degli «aggiornamenti» apportati dal DI TULLIO, 26; dai GLUECK, 32, ecc.), attraverso la mediazione della Medicina Legale, costituisce ancora tanta parte della preparazione specifica degli operatori di formazione giuridica (cfr., in proposito, LICCIARDELLO O., 44). Ed è proprio il riferimento o meno a tali categorie epistemiche che, ad es., a proposito della *Osservazione*, costituisce la discriminante tra coloro che vorrebbero la stessa finalizzata alla formulazione di una «diagnosi» e di una «prognosi» sulla «pericolosità» e sulle «tendenze a delinquere», e coloro che invece ritengono scientificamente possibile formulare, attraverso l'osservazione, un profilo psicologico (magari il più possibile differenziato ed articolato, in riferimento anche ai metodi adottati) ma non certo previsioni che coinvolgono la futura vita di relazione di un soggetto e che possano pretendere i crismi della «certezza» scientifica.

Quanto alle posizioni di tipo garantista, che pure esprimono delle legittime preoccupazioni, appaiono rifarsi ad una concezione prevalentemente neoplatonica della personalità, e comunque tale da sottovalutare almeno due ordini di problemi che risultano invece decisivi nella valutazione delle «libertà» da garantire: a) *i primi concernono la «formazione» del delinquente* (ed i processi impliciti: valori, modelli, ecc.), per il quale la

condizione di devianza, più che una scelta voluta, può anche essere concepita, come scrive ORTOLEVA, come «una casualità subita e spesso dolorosamente sofferta» (59, pagg. 350-351) — in proposito scrive MAUCH: «è superstizione credere che un soggetto liberamente scelga la «professione» di rapinatore, assassino o di sfruttatore di prostitute» (53, pag. 40); b) *i secondi concernono la realtà psico-sociale del soggetto all'interno del carcere*, con tutte le problematiche relazionali ed esistenziali, derivanti dalla dinamica dei rapporti con la controcultura dell'Istituzione e dai processi impliciti, che di fatto concorrono a ridurre la «libertà» del detenuto ad un puro fatto nominale.

3. - Il comportamento delinquenziale, in effetti, in quanto comportamento di relazione sociale, risulta difficilmente definibile in maniera statica ed astorica, così come risulta difficilmente riconducibile nei limiti delle categorie psico e neuro-psico patologiche, né esaustivamente comprensibile nei termini di tali categorie.

Sul piano antropologico, come le riflessioni teoriche di molti A.A. hanno sottolineato, infatti, tale comportamento «non è specifico» (DEUTSCH M. - KATZ I. - JENSEN R. A., 24, pag. 120), ma risulta relazionale «al giudizio che ne dà la società» (LEVY-BRUHL H., 4, pag. 83), nelle sue dimensioni sia istituzionali (BEKER H., 11), sia informali (CANESTRARI R. - BATTACCHI M. W., 16), con diretto riferimento al sistema di valori ed all'ordinamento morale storicamente definito (HERSKOVITZ M., 36; FRANCHINI A. - INTRONA A., 30; WOLFGANG M. - COHEN B., 82). Ciò significa che a caratterizzare la «delinquenzialità» di un comportamento è sempre un fatto di valore; sempre e comunque, anche nel caso di una realtà psico-patologica manifesta, poiché a determinarne il carattere delinquenziale non è la psico-patologia ma l'infrazione di valori codificati dalla norma (1).

(1) La ricerca documenta, peraltro, che anche il comportamento delinquenziale di quei soggetti che soffrono di disturbi mentali (la cui incidenza si attesta, tra la popolazione carceraria, su percentuali molto basse) risente pesantemente della dimensione ambientale (in senso lato) cui appartengono. In proposito cfr. sia l'interessante rassegna, sia la casistica presentata da G. RUSSO, «Psicopatologia e criminalità. Studio criminologico su 80 soggetti», in *Rass. pen. crim.*, 3-4, 1980, pagg. 522-562 (68).

Sul piano psico-sociale, quindi, nell'approccio al comportamento delinquenziale, non si può prescindere — sia per ciò che attiene alla (preliminare) comprensione delle «cause», sia per quanto attiene alla problematica del «trattamento» — dai riferimenti ai processi della socializzazione, ai valori (SHAW C. R. , 72; SHUTERLAND H. E. - CRESSEY D. R. , 73; COHEN A. K. , 20) ed ai modelli di riferimento e di identificazione (AICHORN A. , 1; BETTELHEIM B. - SILVESTER E. , 12; JOHNSON A. M. - SZUREK S. A. , 37) che concretamente li rappresentano, ecc. Né possono venire ignorate le importanti tematiche legate al sistema degli apprendimenti sociali e strumentali: «tecniche di neutralizzazione» (SYKES M. - MATZA D. , 74), «tecniche delinquentiali» (CLOWARD R. H. - OHLIN N. E. , 18), ecc., così come quelle attinenti alla strutturazione e ridefinizione del *Self* (LEMERT E. , 40), alla acquisizione dello status delinquenziale (cfr. LICCIARDELLO O. , 43) ed a tutti quei processi che in generale concorrono alla costituzione dell'identità deviante (MATZA D. , 52).

Sul piano strettamente psicologico si rileva anche l'impossibilità di accomunare tutti i tipi di comportamento delinquenziale, con riferimento, più che alla «personalità» del detenuto, al tipo di reato commesso e soprattutto al significato, manifesto e latente, conscio ed inconscio, che lo stesso assume per chi ne è attore e protagonista (cfr. MUSATTI C. , 56; EISSLER K. R. , 27), ecc.

4. - Considerato quanto sopra, e considerato tra l'altro:

a) *l'obsolescenza di fatto*, e comunque, sul piano della attuale *praxis*, l'improponibilità fattuale delle teorie che propugnano l'abolizione dell'istituzione carceraria (le reazioni, interessate alla «difesa civile», non si sono tra l'altro fatte attendere — cfr. ad es. LEONE A. , 39; MARRA T. , 50, ecc. — ed i risultati sono abbastanza noti);

b) *la finalità della carcerazione*, che può essere individuata nel cambiamento (cfr. LICCIARDELLO O. , 45) ed il fallimento dei metodi tradizionali — basati sulla coercizione, *sic et simpliciter*, e fondati ancora sulle «vecchie basi etico-religiose dell'uomo arbitro di sé e moralmente colpevole» (CRISAFULLI A. , 22) e perciò perfettamente libero, ove lo volesse, di cambiare i

suoi intendimenti, i suoi atteggiamenti, il suo comportamento, ecc. (cfr. BETTIOL G., 13, pagg. 97 e segg.) —; metodi che ottengono risultati esattamente antitetici rispetto agli scopi, come dimostra il fatto che la recidiva aumenta con l'aumentare del periodo della carcerazione (cfr. *Quad. Uff. Studi*, ecc., 65);

c) *la problematicità, scientifica e deontologica*, di un ruolo dello psicologo concepito come «mago» capace di predire esattamente il futuro, o come super-detective che ha la funzione di investigare nei più reconditi recessi della personalità dell'individuo allo scopo di scoprirne «intenzioni» e «tendenze» future, in maniera da «orientare» esattamente il giudizio del giudice (2) (altra cosa è, naturalmente, tracciare un profilo psicologico del soggetto, che consenta una migliore e più completa valutazione della realtà dello stesso nella sua globalità);

d) *i limiti impliciti nelle stesse posizioni garantiste* che, se da un lato si preoccupano giustamente dei rischi della manipolazione ideologica e della «spersonalizzazione», ed affermano perciò «il diritto soggettivo del detenuto di accettare il trattamento così come di rifiutarlo» (ALTAVISTA G. - DI GENNARO G., 3, pag. 737), dall'altro, però non tengono sufficientemente conto (quantomeno) del fatto che le sole garanzie formali, pur indispensabili, non bastano a garantire il detenuto dagli altrettanto gravi rischi derivanti dalla pressione esercitata dalla controcultura del carcere. Questa, infatti, risulta pervasiva della realtà esistenziale del soggetto (cfr. LICCIARDELLO O., 45) e può svolgere un ruolo ed una influenza notevole nel suo vissuto e nell'orientamento del suo destino futuro, nei termini ad es. della deformazione del significato della pena mediante l'apprendimento delle «tecniche di neutralizzazione» (cfr. SYKES M. - MATZA D., 74) o nei termini di una vera e propria ristrutturazione in senso delinquenziale della sua scala di valori di riferimento, ecc. A ciò concorrono una molteplicità di fattori, quali ad es. il «processo di prisonizzazione» (cfr. CLEMNER D., 19; WHEALER S., 80); la necessità di mantenere o di acquisire uno status elevato

(2) Su tale problematicità e, ancora meglio, sulle contraddizioni di un ruolo dell'esperto definito in questi termini, cfr. BANDINI T. - GATTI U., «Limiti e contraddizioni dell'opera del Criminologo Clinico nell'attuale sistema penitenziario italiano», in *Rass. pen. crim.* 1-2, 1980, pagg. 165-174 (7).

(ed i «privilegi» connessi — cfr. VENO A. - O'SULLIVAN M. - PEAKE H. V. S. - TULLER I. R., 78) e la stessa, per certi versi, necessità di sopravvivenza (MC CLEERY R., 57, pagg. 227-290); il «rinforzo sociale» (BANDURA A., 8) in genere, dei valori delinquenziali già preesistenti, ecc.;

e) *l'instaurarsi, in ogni caso, di un processo di cambiamento* che non si limita agli «atteggiamenti», ma investe l'intera personalità dell'individuo nella sua vita di relazione (cfr. LICCIARDELLO O., 45; PERETTI O., 63; LEWIN K., 42; COOPER J. B. - MC GAUGH J. L., 21; NEWCOMB T. M., 58, ecc.), e la cui direzione muta in riferimento al sistema di valori, al vissuto esperienziale, alla personalità dell'individuo ed ai processi di interazione con la realtà del carcere; *il ruolo dello psicologo* può venire individuato nei termini di operatore del cambiamento. Una funzione che lo vede impegnato come tecnico delle dinamiche relazionali e con lo scopo di orientare ai fini «rieducativi» gli scambi transazionali, intervenendo più che sull'individuo singolo, sulla struttura relazionale della quale questi è parte.

5. - Si pone perciò, a nostro avviso, la necessità di un modello di trattamento programmato che, possibilmente univoco sul piano delle linee generali, sia, però, abbastanza flessibile nella realizzazione concreta in riferimento alle necessità particolari.

Tale modello dovrebbe risultare costitutivo di almeno tre livelli fortemente integrati tra di loro, nei termini dell'«ambiente terapeutico», proposto, tra gli altri, dal WOLFGANG (81) già negli anni '60.

a) *Un primo livello generale, centrato sulla vita di relazione all'interno del carcere* e finalizzato a promuovere un processo di interiorizzazione di quel minimum di valori etico-giuridico-sociali che risultano indispensabili per la civile convivenza, attraverso quotidiani vissuti esperienziali di modelli di relazione interpersonali (come hanno rilevato alcuni studi, esiste un parallelismo tra i «valori» espressi dalla società dei detenuti e quelli espressi dalla società carceraria ufficiale, cfr. MC CLEARY R. H., 57).

Tale processo presenta notevoli difficoltà per le resistenze al cambiamento che provengono dalla stessa istituzione (cfr.

PALMER S., 60). Resistenze tanto più importanti in quanto il processo di interiorizzazione (necessario per una reale stabilizzazione del mutamento) avviene, come rileva KELMAN, sulla base del «valore di concordanza» (38, pag. 224) con i sistemi di valore precedenti e sulla base della «credibilità» («competenza» ed «esser degni di fiducia», pag. 226) del (o dei) partner, e perciò per le conseguenze che ne possono derivare nel determinare relazioni «manipolative», piuttosto che relazioni interpersonali fondate su una base di «reciprocità», indipendenza» e «cooperazione» (cfr. RIM Y. - COHEN N., 67).

L'esperienza insegna, tuttavia, che, anche se lentamente, tali resistenze sono superabili. Lo stesso personale militare si rivela spesso più disponibile di quanto non possa apparire, soprattutto quando il rapporto con gli altri operatori supera le perverse conseguenze implicite nella «struttura del pregiudizio» (ALLPORT G., 2) e si realizza nei termini di una dinamica relazionale di reciproca accettazione e di paritaria cooperazione (3). Un elemento in tal senso è costituito anche dal necessario processo di addestramento particolare del personale (che come rileva ad es. l'ANAGNOSTIKAS presenta notevoli ritardi, rispetto alle indicazioni in tal senso); addestramento riferito in particolare al potenziamento delle capacità di gestire positivamente i rapporti interpersonali (cfr. BRODSKY S. L., 15, pag. 173).

Il trattamento a tale livello potrebbe trovare validi elementi di supporto nello svolgimento di attività specifiche, tendenti a facilitare una positiva percezione dei rapporti di cooperazione, ecc., e nell'attuazione di quelle misure di carattere generale che concorrono indirettamente alla modifica dell'ambiente ed all'arricchimento culturale: filmati, spettacoli specifici, letture selezionate ecc.; la stessa istruzione scolastica (possibilmente nei termini della programmazione educativa, all'uopo adattata) e quanto altro possa servire all'arricchimento del livello cognitivo ed esperienziale.

A questo dovrebbe corrispondere un contemporaneo intervento del servizio sociale, e degli Enti di Igiene Mentale in genere, nell'ambito della famiglia del soggetto, e possibilmente del

(3) Tale atteggiamento è, ovviamente, alla base anche e soprattutto di un autentico rapporto con il detenuto. Sull'argomento cfr., in particolare: STURNIOLO I., «Considerazioni su alcune modalità di intervento degli operatori penitenziari», in *Rass. pen. crim.* 1-2, 1980, pagg. 227-240.

quartiere ove si tratti di ambienti a controcultura delinquenziale, anche per tentare di correggere le possibili cause criminogene (quali ad es. eventuali «squallidi miti» — BARONE V., 9) e promuovere un più autonomo senso critico, secondo il modello delle «strutture ecologiche» proposto dallo AUERSWALD (6).

b) Un secondo livello di intervento dovrebbe realizzarsi attraverso l'impiego delle tecniche di gruppo:

i) con preferenza per quelle di più facile generalizzazione e di più sperimentata efficacia sia relazionale che psicologica, come ad es. il Group Counseling, sia diretto che indiretto (cfr. PONTI G., 64);

ii) con riferimento nella composizione e nella scelta ad un indice di affinità e di omogeneità: delitto commesso, precedenti, età, livello culturale, area socio-economica e geografica di provenienza, valori «controculturali», grado di integrazione nel suo ambiente, livello di maturità, ecc. (cfr. ad es. il sistema R.A.P.S., in BRODSKY S. L., 15, pagg. 168 e segg.; cfr. anche MAXWELL J., 55; PAOLELLA A. - FONTANESI M., 62);

iii) con l'obiettivo di approfondire sul piano dei vissuti esperienziali quelle tematiche che — in termini di valori, modelli di reazione comportamentale, atteggiamenti nei confronti della realtà interpersonale, ecc. — hanno diretta attinenza con il tipo di delinquenza di ciascun soggetto, e con la finalità di favorire, in termini di «pensiero duale» (SPALTRO E., 75), una maggiore e più equilibrata consapevolezza delle proprie difficoltà passate e presenti e delle conseguenze implicite delle proprie «scelte».

c) Un terzo livello di intervento concerne la consulenza per i problemi che investono la struttura della personalità e che mostrano una chiara connotazione patologica (a vari livelli).

L'intervento, sia individuale che di gruppo, dovrebbe avvenire (per evidenti motivi di carattere sia etico che tecnico (cfr. LOPEZ D. - MORPURGO M. - MACIOTTA ROLANDIN W., 49) esclusivamente sulla base dell'adesione motivata dei soggetti e comunque nei termini dell'offerta di consulenza. I due livelli precedenti potrebbero, in tal senso, svolgere un ruolo prepara-

torio, sia nei termini di orientare l'individuo verso l'accettazione di questo tipo di intervento, sia nei termini di potenziare le sue possibilità di fruire dello stesso. Quanto al metodo ed alle finalità, possono consistere sia nel classico intervento psicoterapico, sia in particolari adattamenti dello stesso più specifici per la realtà della personalità delinquenziale — come ad es. la psicoterapia finalizzata alla consapevolezza ad al «controllo della propria aggressività» (cfr. AMMON G., 4, pagg. 21-22) per rendere l'individuo meglio «adattato anche nei confronti del proprio Io» (pag. 33) —, nel quale, come propone ad es. MAUCH, «l'oggetto dell'analisi non è solo il passato ma anche il futuro» (53, pag. 80) ed il terapeuta non resta più, passivo ma, nel settore della trasgressione della legge positiva, contribuisce (così come avviene nel rapporto educativo genitore-bambino) «alla formazione della volontà» (pagg. 80-81) (vanno naturalmente tenuti ben presenti i rischi di una interpretazione eccessivamente estensiva di tale concetto).

Un programma del genere, data la realtà attuale (e soprattutto il processo di riflusso in atto), malgrado la sua relativa semplicità, corre il rischio di svolgere il ruolo di quei tentativi che, secondo l'interpretazione di WATZLAWICH e coll., rientrano nella «sindrome da utopia» (79, pagg. 61 e segg.) e che proprio perché «irrealizzabili» favoriscono la stasi più che il cambiamento. In alternativa, e come elemento di graduale realizzazione dello stesso, si potrebbe cominciare:

i) con il creare dei poli antitetici, rispetto alla controcultura del carcere, attraverso, per es., la formazione di alcuni gruppi di detenuti selezionati sulla base di criteri specifici, secondo il modello proposto dal BRINK, e con la finalità di realizzare «un clima terapeutico» ed operare un progressivo «trapasso dal gruppo criminale al gruppo sociale» (14, pag. 186).

ii) con un diverso processo di formazione del personale penitenziario di nuova assunzione e con la riqualificazione, non solo teorica ma basata anche e soprattutto sulle tecniche di formazione (*T. Group, Group Counseling*), di quegli elementi del personale già in servizio che volontariamente si rendano disponibili per un esperimento del genere, e per lo svolgimento del loro ruolo in termini e con modalità diverse.

6. - *In conclusione*, volendo uscire dal dilemma socio-ideologico, per il quale lo psicologo viene dibattuto tra un ruolo visto come «collaborazionista» nei confronti e per la conservazione del «sistema» ed una posizione di aprioristico, «pregiudiziale» (e tutto sommato sterile) rifiuto, ci pare questo il modello (o almeno un modello) per il quale lo psicologo, nell'istituzione carceraria, può trovare uno spazio ed un ruolo professionale adeguato, con il risultato di un maggiore, relazionale vantaggio, sia per l'individuo detenuto, sia per la collettività carceraria, sia per la società in genere.

Il problema del trattamento in carcere implica certamente delle scelte ideologiche, ma queste, come K. DAVIS rilevava già parecchi decenni orsono, nel campo dell'Igiene Mentale sono inevitabili (23) e la validità delle stesse (e delle tecniche nelle quali si concretizzano), posto che, come sottolinea il BRODSKY (15) «non esistono panacee», sta forse nei risultati raggiunti e (per quanto possa apparire banale) nella consapevolezza della propria correttezza. Quanto al problema delle «garanzie», queste possono essere date da un controllo democratico e dal pluralismo scientifico e sociale.

RIASSUNTO

Il presente lavoro consta, sostanzialmente, di due parti: la prima di tipo critico-analitico, la seconda propositiva.

Nella prima parte, l'Autore analizza le critiche al «trattamento» e le aspettative nei confronti dello psicologo (o dell'«esperto») in riferimento alla categorie interpretative della realtà e del comportamento delinquenziale.

Nella seconda parte, individuato il ruolo dello psicologo come «operatore del cambiamento», viene proposto un modello di «trattamento» funzionale ad una, possibile, gestione del cambiamento, medesimo, ed al controllo della direzione («segno» o «polarità») dello stesso.

RESUME

Cet essai se compose essentiellement de deux parties. La première de type critique-analytique, la deuxième étant une proposition.

Dans la première partie, l'Auteur analyse les critiques au «traitement» et l'attente vis-à-vis du psychologue (ou de l'«expert») par rapport à la catégorie d'interprétation de la réalité et du comportement de la delinquance.

Dans la deuxième partie, après avoir défini le rôle du psychologue comme celui d'un «opérateur du changement», un modèle de «traitement» est proposé en fonction d'une gestion possible du changement en question, ainsi que du contrôle de la direction («signe» ou «polarité») de celui-ci.

SUMMARY

The present study consists, in substance, of two parts: the first of critical-analytical type, the second propositional.

In the first part, the Author analyzes the criticisms made of « treatment » and the expectations vis-à-vis the psychologist (or « expert ») with reference to the interpretative category of the juvenile delinquent's situation and conduct.

In the second part, having identified the role of the psychologist as « agent of change », the Author proposes a model of functional « treatment » aimed at a possible management of this change and the control of its direction (« sign » or « polarity »).

RESUMEN

El presente trabajo consta, esencialmente, de dos partes: la primera de tipo crítico-analítico y la segunda con las propuestas.

En la primera parte el Autor examina las críticas al «tratamiento» y las expectativas con respecto al psicólogo (o al «experto») en lo que se refiere a las interpretaciones de la realidad y del comportamiento delincuencial.

En la segunda parte, una vez individualizado el papel del psicólogo como «agente del cambio», se propone un modelo de «tratamiento» funcional a una guía, posible, del cambio mismo, así como al control de la dirección («signo» o «polaridad») del mismo.

ZUSAMMENFASSUNG

Das vorliegend Werk gliedert sich wesentlich in zwei Teile: der erste ist kritisch-analytischer Natur, der zweite vorschlagender Natur.

In dem ersten Teil analysiert der Autor die Kritiken gegenüber der «Behandlung» und die Erwartungen gegenüber dem Psychologen (des «Fachmannes») mit Bezug auf die interpretative Kategorie der Wirklichkeit und der verbrecherischen Verhaltensweise.

In dem zweiten Teil wird, nachdem die Rolle des Psychologen als «Urheber der Veränderung» aufgedeckt wurde, ein Modell für praktische «Bheandlung» zur möglichen Leitung der Veränderung selbst und zur Kontrolle der Führung («Zeichen» oder «Polarität») vorgeschlagen.

BIBLIOGRAFIA

- 1) AICHORN A., *Gioventù travata* (trad. it.), Bompiani, Milano, 1950.
- 2) ALLPORT G., *La struttura del pregiudizio* (trad. it.), La Nuova Italia, Firenze, 1973.
- 3) ALTAVISTA G. - DI GENNARO G., «Il trattamento dei detenuti di fronte alla normativa internazionale e nazionale», in *Rassegna di studi penitenziari*, anno XXV, fasc. V, 1975.
- 4) AMMON G., *Dinamica di gruppo e aggressività* (trad. it.), Astrolabio, Roma, 1973.
- 5) ANAGNOSTIKAS S., «Le possibilità di rieducazione dei criminali», in *Rassegna di studi penitenziari*, anno XIX, fasc. VI, 1969, 785-789.

- 6) AUERSMELD E. H., « Mutamento nei concetti e nei modelli di terapia residenziale », in CAPLAN B. - LEBOVICI S., *Problemi psico-sociali dell'adolescenza* » (trad. it.), Boringhieri, Torino, 1973, 477-504.
- 7) BANDINI T. - GATTI U., « Limiti e contraddizioni dell'opera del criminologo clinico nell'attuale sistema penitenziario italiano », in *Rassegna Penitenziaria e Criminologica* 1980, 1-2, 165-174.
- 8) BANDURA A., *Aggression: A Social Learning Analysis*, Prentice Hall, New Jersey, 1973.
- 9) BARONE V., « Il trattamento penitenziario », in *Rassegna di studi penitenziari* 1969, I, 43-76.
- 10) BASAGLIA F. - BASAGLIA F. ONGARO (a cura di), *Crimini di pace*, Einaudi, Torino, 1975.
- 11) BEKER H., *Outsiders*, New York, The Free Press of Glencoe, 1963.
- 12) BETTELHEIM B. - SILVESTER R., *Delinquency and morality*, in *Psychoan. Std. Child.* 1960, V.
- 13) BETTIOL G., « Il mito della rieducazione », in *Riv. dir. e proc. pen.* 1963.
- 14) BRINK OTTO A., « Dal 'gruppo criminale' al 'gruppo sociale' attraverso la psicoterapia di gruppo in carcere », in *Quaderni di criminologia clinica* 1966, II.
- 15) BRODSKY S. L., « Modelli clinici ed implicazioni », in *Lo psicologo nella giustizia penale*, (trad. it.) Giuffrè, Milano, 1978, 137-144.
- 16) CANESTRARI R. - BATTACCHI M. W., *Strutture e dinamiche della personalità nella antisocialità minorile*, Malipiero, Bologna, 1963.
- 17) CHOMSKY W., « Psicologia ed ideologia », (trad. it.) in AA.VV., *Crimini di pace*, (a cura di) BASAGLIA F. - BASAGLIA F. ONGARO, Einaudi, Torino, 1975.
- 18) CLOWARD R. H. - HOLIN N. E., *Teoria delle bande delinquenti in America*, (trad. it.) Il Mulino, Bologna, 1965.
- 19) CLEMNER D., *The Prison Community*, Boston Mass. The Christopher Rose, 1940.
- 20) COHEN A. K., *Controllo sociale e comportamento deviante*, (trad. it.) Il Mulino, Bologna, 1969.
- 21) COOPER J. B. - MC GAUG J. L., « Atteggiamento e concetti affini », in WARREN N. - JAHODA M. (a cura di), *Gli atteggiamenti*, Boringhieri, Torino, 1975.
- 22) CRISAFULLI A., « Ricordando Ferri », in AA.VV., « Enrico Ferri e la scienza penale italiana », *Quaderni di criminologia clinica*, n. 5, Bocca, Milano, 1940.
- 23) DAVIS K., « Mental Hygiene and the Class Structure », in *Psychiatry*, I, 1938, 55-56.
- 24) DEUTSCH M. - KATZ I. - JENSEN R. A., *Social Class, Race and Psychological Development*, New York, Holt - Rinehart and Winston inc., 1968.
- 25) DI MARIA G., « Alcune note sull'art. 13 della legge 26 luglio 1975, n. 354, relative alle norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure preventive e limitazione della libertà », in *Rassegna di studi penitenziari* 1978, V, 477-496.

- 26) DI TULLIO B., *Principi di criminologia clinica e di psichiatria forense*, Roma, Ist. di Medicina Sociale, 1960.
- 27) EISSLER R. K., *Some problems of delinquency, Seachingslits on Delinquency*, Image Publishing. C.O., London, 1949.
- 28) FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire* (trad. it.), Einaudi, Torino, 1967.
- 29) FRANZIA A., «La psicoterapia di gruppo in ambiente penitenziario», in *Rassegna di studi penitenziari* 1977, III, 379-392.
- 30) FRANCHINI A. - INTRONA A., *Delinquenza minorile*, CEDAM, Padova, 1972.
- 31) GLASER V., *The effectiveness of correctional treatment*, in *Journal of Research in Crime and Delinquency*, Luglio, 1976, 179-182.
- 32) GLUECH SH., ed E., *Unraveling Juvenile Delinquency*, Boston, 1950.
- 33) GOFFMAN E., *Asylums*, (trad. it.) Einaudi, Torino, 1968.
- 34) GULOTTA G., *Psicoanalisi e responsabilità penale*, Giuffrè, Milano, 1973.
- 35) HALLECH S., «La psicoterapia nell'ambiente penitenziario: problemi e prospettive», in *Quaderni di criminologia clinica* 1978, II, 141-154.
- 36) HERSKOVITS M., *Man and his works*, Knopf, New York, 1948.
- 37) JOHNSON A. - SZUREK S. A., *The genesis of antisocial Acting Out in Children and Adults*, in *Psychoan. Quaterl.*, XXI, 1952.
- 38) KELMAN H. C., *Tre processi di influenza sociale*, in WARREN JAHODA M., *Gli atteggiamenti*, (a cura di) (trad. it.) Boringhieri, Torino, 1976.
- 39) LEONE A., «La tutela giuridica contro la criminalità», in *Rassegna di studi penitenziari* 1977, I, 3-28; 1977, II, 173-210.
- 40) LEMERT E., *Some aspects of A General Theory of Sociopathic Behaviours*, in *Procedings on the Pacific Sociological Society*, State College of Washington Research Studies, XVI, (1948), n. I; cit. da MATZA D., *Come si diventa devianti*, (trad. it.), Il Mulino, Bologna, 1976.
- 41) LEVY-BRUHL H., *Problemi della sociologia criminale*, in AA.VV., *Capitalismo, Criminalità e devianza*, Savelli, Roma, 1973.
- 42) LEWIN K., «Condotta, conoscenza ed accettazione di nuovi valori», in *Conflitti Sociali*, (trad. it.), F. Angeli, Milano, 1972.
- 43) LICCIARDELLO O., «Sul concetto di devianza nei minori delinquenti», in *Igiene Mentale*, 1977, III.
- 44) LICCIARDELLO O., *Giovani delinquenti: perché? Teorie, percezione del fenomeno e riflessi sugli interventi istituzionali*, in SERRA C. (a cura di) *Psicologia e Giustizia. Questioni di Psicologia giuridica*, Giuffrè, Milano, 1980, 309-329.
- 45) LICCIARDELLO O., *Carceri, Valori e Cambiamenti*, in AA.VV., *Psicologia e Società Italiana*, Edikronos, Palermo, 1982, Vol. V, Tomo I, 603-622.
- 46) LIPTON D. - MARTINSON R. - WILKS J., *The effectiveness of Correctional Treatment*, New York, Praeger, 1975.
- 47) LOMBROSO C., *L'uomo delinquente*, (trad. it) Napoleone, Roma, 1971.
- 48) LONDON P., *Il controllo del comportamento*, I.L.I., Milano, 1971.

- 49) LOPEZ D. - MORPURGO M. - MACIOTTA ROLANDINI W., «La psicoterapia di gruppo con i delinquenti», in *Quaderni di criminologia clinica*, 1966, IV, 403-413.
- 50) MARRA T., «La giustizia e la nostra società. Sanzioni penali: strumenti di repressione o di redenzione?», *Rassegna di studi penitenziari* 1973, 393-402.
- 51) MARTINSON R., *What Works, in questions about prison reform*, «The Public Interest», 1974, 85, 22-54.
- 52) MATZA D., *Come si diventa devianti*, (trad. it.), Il Mulino, Bologna, 1976.
- 53) MAUCH G., «Trattamento psicoterapico del delinquente in Olanda», in *Quaderni di criminologia clinica* 1966, I, 37-54.
- 54) MAUCH G., «L'ospedale criminale e la socioterapia», in *Quaderni di criminologia clinica* 1971, I, 73-90.
- 55) MAXWELL JONES, *Ideologia e pratica della psichiatria sociale*, (trad. it.) Etas Kompass, Milano, 1970.
- 56) MUSATTI C. «Per una classificazione psicologica delle condotte criminose, contro la vita e la integrità personale ai fini di una opera di prevenzione», in *Riv. di psicoanalisi*, I, 17, 1956.
- 57) MC CLEERY R. *Cambiamento di politica nell'amministrazione di un carcere*, in LEVY A., (a cura di) *Psicologia sociale*, (trad. it.) O.S., Firenze, 1978, II, 221-244.
- 58) NEWCOMB T. M., *Sulla definizione di atteggiamento*, in WARREN N. - JAHODA M. (a cura di), *Gli atteggiamenti*, op. cit.
- 59) ORTOLEVA G., «Psicoterapia Analitica di gruppo. Ipotesi di trattamento», in *Rassegna di studi penitenziari* 1978, III, 349-357.
- 60) PALMER S., *La prevenzione del crimine*, (trad. it.) Armando, Roma, 1966.
- 61) PALMER S., «Martinson Revisited», in *Journal of Research in Crime and Delinquency*, Luglio 1975, 135-152.
- 62) PAOLELLA A., — FONTANESI M., «Il giudizio prognostico in criminologia clinica specie ai fini del trattamento», in *Quaderni di criminologia clinica* 1970, II, 153-185.
- 63) PERETTI P. O., «Gli orientamenti di valore nei minorenni disadattati e i loro effetti sulla prevenzione ed il trattamento del disadattamento», in *Quaderni di criminologia clinica* 1976, II, 209-228.
- 64) PONTI G., «Il trattamento dei criminali adulti mediante la tecnica del Group Counseling», in *Quaderni di criminologia clinica*, anno X, II, 115-180.
- 65) *Quaderni dell'Ufficio Studi, Ricerche e Documentazione della Direzione Generale per gli Istituti di Prevenzione e Pena*, n. 6, 1973: *La recidiva post-penitenziaria*.
- 66) QUARTON G., *Controllo del comportamento e modificazione della personalità*, in BELL D. (a cura di): *Prospettive del XXI secolo*, (trad. it.) Mondadori, Milano, 1969.
- 67) RIM M. - COHEN N., «Il dilemma del prigioniero ed i valori interpersonali», in *Quaderni di criminologia clinica* 1969, I, 3-14.

-
- 68) RUSSO G., «Psicopatologia e criminalità. Studio criminologico su 80 soggetti», in *Rassegna penitenziaria e criminologica* 1980, 3-4, 552-562.
- 69) SALIERNO G. - RICCI S., *Il carcere in Italia*, Einaudi, Torino, 1971.
- 70) SCARDACCIONE G., «Alcune considerazioni criminologiche sul trattamento come previsto dalla legge 26/7/1975, n. 354», in *Rassegna di studi penitenziari* 1978, III.
- 71) SCARDACCIONE G., «Una valutazione critica del trattamento penitenziario nei confronti dei detenuti normali ed infermi di mente», in *Quaderni di criminologia clinica* 1979, IV 374-436.
- 72) SHAW C. R., *Delinquency Areas*, University of Chicago Press, 1929.
- 73) SHUTERLAND H. E. - CRESSEY D. R., *Principles of Criminology*, IV ed., Chicago, Filadelfia - New York, Lipton Company, 1960.
- 74) SYKES M. - MATZA D., *Techniques of neutralization: A theory of delinquency*, in *American Sociological Review*, Vol. 31, n. 6, 1957, 664-670.
- 75) SPALTRO E., *Gruppi e Cambiamento*, Etas Kompass, Milano, 1969.
- 76) SPALTRO E., *Psicologia dinamica organizzativa*, Etas Kompass, Milano, 1975.
- 77) STURNIOLO I., «Considerazioni su alcune modalità di intervento degli operatori penitenziari» in *Rassegna penitenziaria e criminologica* 1980, 1-2, 227-240.
- 78) VENO A. - O' SULLIVAN M. - PEAKE H.U.S. - TULLER I. R., «L'influenza del carcere sulla condotta violenta», in *Quaderni di criminologia clinica* 1974, IV, 523-536.
- 79) WATZLAWICK P. - WEAKLAND J. H. - FISCH R., *Change*, (trad. it.) Astrolabio, Roma, 1974.
- 80) WHEALER S., «Socialization in correctional communities», in *American Sociological Review*, n. 26 1961, 699-712.
- 81) WOLFGANG M. B., «Ricerca sul trattamento rieducativo», in *Quaderni di criminologia clinica* 1966, III, 259-300.
- 82) WOLFGANG M. B. - COHEN B., *Delitto e Razza, convincenti ed interpretazioni errate*, Bulzoni, Roma, 1971.